

Marco Meriggi

Il Mezzogiorno legitimista (1849-1860)

L'espressione decennio di preparazione, che un tempo teneva banco quando si volevano evocare gli anni distesi tra la fine del «lungo '48» degli italiani¹ e la realizzazione, tra 1859 e 1860, dell'unificazione nazionale, è da tempo caduta in desuetudine.

Da un lato, infatti, accanto ai temi classici risorgimentali di storia politica caratteristici di quell'epoca hanno conosciuto ormai da tempo attenzione crescente quelli relativi alla storia sociale, alla storia economica, alla storia delle istituzioni politiche, alla storia di genere e, più di recente, anche alla cosiddetta storia culturale e alla storia transnazionale². Per questi approcci il decennio 1849-1859 risulta troppo stretto e non prepara a nulla, e per poterli sviluppare in modo adeguato è necessaria una prospettiva di lunga durata, al cui interno i due lustri immediatamente preunitari si caratterizzano semplicemente come una delle tante fasi di transizione.

Dall'altro, anche dallo stesso angolo visuale di chi si dedica alla storia politica la connessione vincolante tra il “decennio di preparazione” e il destino, per così dire, obbligato dell'unificazione nazionale è stata negli ultimi tempi ripetutamente messa in discussione. A farlo non è stata solo una letteratura di divulgazione polemica nei confronti del Risorgimento, che ha goduto di una buona fortuna editoriale e che è però in genere priva di solidità scientifica³, ma anche una rinnovata storiografia politica che studiando le vicende

¹ S. Soldani, *Il lungo quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, G. Mori, vol. 17, Milano 1986, pp. 259-343.

² A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna 2019.

³ *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M.P. Casalena, Bologna 2013 e M. Marzana, *La controstoria borbonica: il racconto di un altro Risorgimento*, on line in

post-quarantottesche ha posto al centro della propria attenzione non i temi più suscettibili di suggerire una lettura del decennio come prologo del compimento del Risorgimento, bensì quelli, sostanzialmente divisivi⁴, del conflitto civile e ideologico all'interno dei singoli stati preunitari⁵. Un conflitto, dunque, non tra gli "italiani" in lotta per l'indipendenza e lo "straniero", ma, piuttosto, tra italiani e italiani, animati, nella varietà delle rispettive dimensioni di radicamento territoriale, da immaginari politici divergenti a proposito dell'auspicabile futuro politico della penisola.

C'era indubbiamente, nel decennio post-quarantottesco in misura sicuramente maggiore di quanto non fosse avvenuto in precedenza, un fronte patriottico pan-italiano che vedeva nell'unificazione nazionale il naturale compimento della parabola di approdo della penisola alla libertà moderna. Ma c'era anche – con caratteristiche peculiari da stato a stato – chi andava in quegli stessi anni costruendo il proprio senso di appartenenza collettiva in modo del tutto diverso, contrapponendo alla visione per lo più liberale o democratica dei pan-italiani sentimenti legittimisti e reazionari. Gli uni pensavano in genere alla nazione italiana individuandone in un ordinamento liberale e costituzionale l'immane impalcatura di sostegno. Poteva accadere, viceversa, che altri costruissero mentalmente la propria «comunità immaginata»⁶ avendo a cuore semplicemente il proprio stato regionale e auspicandone il prospero sviluppo sotto lo scettro autoritario dei rispettivi sovrani in carica.

Non ci si trovava però davanti – in questo caso –, come cercherò di mostrare nelle pagine seguenti, alla pura e semplice riproposizione di un sistema di relazioni tra governati e governanti adesivo al modello asimmetrico di esercizio del potere caratteristico dell'epoca prerivoluzionaria. Piuttosto, quella che si andava profilando era la prefigurazione mitopoietica di un nuovo patto di fedeltà tra popolazione e dinastia basato sulla concorde ripulsa dei moderni diritti di cittadinanza politica rivendicati dal fronte liberale e nazionale e però al tempo stesso sulla riduzione – anche se pur sempre sotto l'egida di valori conservatori – della distanza sentimentale e materiale tra sudditi e dinastia.

«Novecento.org», 17 febbraio 2016, <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-controstoria-neoborbonica-il-racconto-di-un-altro-risorgimento-1636/>

⁴ M. Meriggi, *Un Risorgimento che divide*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno, I.E. Mineo, Roma 2020, pp. 299-315.

⁵ *Gli italiani in guerra*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino 2008, C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari 2019.

⁶ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996.

A derivarne avrebbe dovuto essere l'irradiazione sul territorio di un sistema di esercizio del potere diverso tanto da quello auspicato dai liberali per l'erigenda nazione italiana, quanto però anche da quello caratteristico dell'antico regime, basato sui privilegi dell'aristocrazia e sulla sua vicinanza esclusiva e predominante alla corona.

In un libro in corso di stampa – al quale ovviamente rimando per una più ampia enucleazione dei temi che tratto in questa sede – ho proposto la definizione di “nazione populista” per una delle nazioni emozionali dinastico-popolari così intese che presero forma nella penisola italiana dopo il 1848: si tratta di quella che fu all'epoca certamente la più importante tra di esse, il Mezzogiorno borbonico continentale.

Il tema delle “nazioni regionali” prima della nazione italiana non è di per sé nuovo nell'agenda storiografica. In un volume pubblicato di recente esso è stato opportunamente riproposto alla luce dei necessari aggiornamenti e declinato a più mani in relazione a un corposo ventaglio di casi territoriali: il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, il Veneto, il Friuli, la Liguria, Bologna, le periferie pontificie largamente intese, la Sardegna, la Sicilia, la Corsica; ma, naturalmente, anche il Mezzogiorno continentale, ovvero la “nazione napoletana”⁷. È soprattutto, però, concentrando l'attenzione sull'età moderna e sull'epoca prerivoluzionaria che questa eccellente silloge tematizza la complessa parabola del processo di elaborazione di un senso collettivo di appartenenza alle nazioni regionali. Essa insiste, dunque, su contesti di antico regime nei quali il senso di appartenenza si manifesta prevalentemente in una forma in primo luogo corporativo-territoriale, anche se taluni dei saggi che vi sono raccolti proiettano il proprio sguardo sino ai primi decenni dell'Ottocento e illustrano così qualche aspetto di un'epoca ormai contraddistinta da una accezione tendenzialmente individualistica (e post-rivoluzionaria) del rapporto tra soggetti e potere. In uno di questi, Maria Sofia Corciulo analizza la peculiare modalità in cui il tema dell'appartenenza a una nazione regionale si saldò strettamente, nell'esperienza napoletana del 1820-1821, con quello della costituzione⁸. Tanto la nazione quanto la costituzione vennero pensate, in quella congiuntura, come napoletane, non come italiane, e vennero col-

⁷ A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma 2012, pp. 75-89; ma anche, per quello che riguarda gli sviluppi del tema nella prima età della restaurazione, M.S. Corciulo, *Nazione e costituzione nei moti napoletani del 1820-21*, ivi, pp. 111-124. Musi ha poi dedicato, più recentemente, un intero volume al tema: A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli 2015.

⁸ M.S. Corciulo, *Nazione e costituzione*, cit.

legate, pur con una serie di ambivalenze, a una prospettiva politica di carattere democratico, popolare, partecipativo⁹. Qui cercherò invece di mostrare come dopo il '48 nel Mezzogiorno continentale al mito dell'erigenda nazione italiana unitaria e liberale, ben radicato nelle fila dell'opposizione politica clandestina o in esilio, si giustappose il contro-mito di una nazione napoletana illiberale, anticostituzionale, dinastico-clericale e tuttavia al tempo stesso socialmente inclusiva, al punto di poter vantare un radicamento popolare in certe fasi decisamente più profondo e pervasivo di quello fruito all'epoca dal patriottismo pan-italiano che sarebbe risultato vincente al momento dell'unificazione nazionale. A fornirci materiale di riflessione in proposito sarà un ampio corpus di scritture inedite, la cui genesi andiamo ora ad illustrare.

Nell'estate del 1849, dopo la riconquista della Sicilia da parte dell'esercito borbonico, l'ondata rivoluzionaria che dal gennaio 1848 aveva investito il regno delle Due Sicilie era ormai prossima all'esaurimento. Da un paio di mesi l'isola ribelle era domata. E nella vasta porzione continentale del regno la svolta autoritaria promossa da re Ferdinando II a partire dalla metà del maggio 1848¹⁰ si veniva ulteriormente inasprendo, con il risultato di vanificare tutte o quasi le principali conquiste ottenute dal movimento liberale nel corso dell'anno e mezzo precedente. Non solo la libertà di stampa subiva pesanti limitazioni, ma il parlamento – l'emblema per eccellenza della costituzione che il re, primo a farlo tra i monarchi italiani, aveva accordato alla fine di gennaio del '48 –, da mesi non veniva convocato. A reggere le sorti del Paese c'era, dal 7 agosto, un nuovo governo presieduto da Giustino Fortunato, che agiva in piena indipendenza dalle Camere (sciolte qualche mese prima), e che il re incoraggiava a servirsi senza remore di un apparato di polizia, la cui opera di repressione dei liberali di ogni orientamento e gradazione, guidata dal nuovo direttore Gaetano Peccheda, si faceva ogni giorno più invadente e pervasiva.

Nel regno borbonico, tuttavia, malgrado l'indubbia prevalenza del vento della reazione, formalmente la costituzione esisteva ancora, e, sebbene il parlamento fosse stato sciolto a marzo, ci si aspettava che venisse indetta a breve – come la costituzione prevedeva – una nuova tornata elettorale. Questo era, quanto meno, la speranza nutrita dalle residue e ormai scomparse forze

⁹ R.De Lorenzo, M.Meriggi, *Riflessioni e prospettive*, in «Rivista storica italiana», 130 (2018), fasc. 2 (numero monografico *Un primo liberalismo transnazionale. Le rivoluzioni mediterranee del 1820-23*, a cura di W.Daum, J. Späth, pp. 639-658).

¹⁰ Su questo snodo del '48 a Napoli cfr. V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano 2017.

liberali ancora presenti in campo. Ma era nella discrezionalità del sovrano se e quando compiere quel passo.

È in questo contesto che nelle province continentali del regno cominciò a dipanarsi nell'agosto 1849 la trama della vicenda dalla quale scaturì il corpus di scritture sul quale ci riproponiamo qui di soffermarci.

Tra quel mese e la primavera dell'anno successivo si dispiegò – prima in modo sostanzialmente spontaneo, ad opera di alcuni esponenti del legittimismo dinastico provinciale, poi grazie al sostegno attivo degli apparati di governo e con la probabile regia occulta della polizia – una massiccia campagna anticostituzionale. A ondate successive quasi tutti i decurionati (cioè i consigli comunali) delle province continentali del regno sottoscrissero, e spesso fecero sottoscrivere agli abitanti del rispettivo paese – un “indirizzo” al sovrano concepito nei seguenti termini:

«Sacra Real Maestà,

la città di... In provincia di... Per proprio convincimento è persuasa ed ha riconosciuto dalla esperienza dei tempi trascorsi, che il regime costituzionale non conduce in questo Regno al pubblico bene ed al vero ed onesto progresso sociale, ai vantaggi del commercio e dell'agricoltura, ad altro non avendo servito se non che ad eccitare le più abiette passioni, ed a garantire le mire anarchiche di uno sfrenato ed immorale partito distruttore di ogni pubblico bene e prosperità, nemico della religione e del trono e di ogni civil reggimento; partito che si avvale di tale regime, solo per avanzarsi a minare tutto l'edificio sociale di ogni virtù, manomettendo ogni diritto ed ogni ragione. L'esperienza di sì tristi frutti finora raccolti e la preveggenza delle future inevitabili sventure, che può arrecar a questo Regno, ha resa questa forma di governo antipatica e pesante alla sua maggioranza dei buoni e fedeli sudditi della M.V. Essi vogliono vivere sotto le paterne sante leggi della M.V., Augusto discendente di quella magnanima stirpe di Re, che ha tolto queste contrade alla condizione di provincie soggette a lontano dominio, che le ha ripristinate alla dignità di Regno indipendente, che a questo immenso dono ne ha aggiunti tanti e tanti colle sapienti leggi, di cui ha dotata la Monarchia.

Queste leggi, O Signore, bastano alla felicità ed al beneficio dei vostri popoli. Essi con tutta l'anima, colle forze della loro coscienza, solennemente respingono la straniera rivoluzione, importazione di un regime non fatto per loro! Piaccia alla M.V. riprendere la concessione strappata dalla violenza e dalla perfidia colla violazione dei più sacri doveri, e preparata colle più sacrileghe ed inique mire settarie. Ritorni noi popoli sotto l'unico potere del Paterno Suo Scettro, e noi ed i nostri figli benediremo, colla restaurata potente forza

della Monarchia assoluta, il nome sacro del nostro magnanimo buon re Ferdinando II»¹¹.

Di versioni dell'indirizzo anticostituzionale, per altro, non ve ne fu una sola, e quella pubblicata da De Cesare, che abbiamo riproposto nella sua interezza, è solo una delle tante redatte in quei mesi.

Stilati da penne diverse – da una miriade di attori locali e non da un'unica mano governativa –, quei testi, che talvolta alternavano l'enunciazione di dichiarazioni di principio di carattere generale a vivide narrazioni degli eventi occorsi nell'anno e mezzo precedente nelle varie località, ci restituiscono una sorta di contro-storia legittimista del '48. A emergerne è un ritratto a tutto tondo dei retro-pensieri, dei risentimenti, degli immaginari e delle aspettative di uno strato profondo della società meridionale, che non solo non si era lasciato coinvolgere – se non per ragioni di convenienza – dai nuovi orientamenti costituzionali coi quali un sovrano traballante aveva sperato nel gennaio 1848 di appagare l'opposizione liberale e di scongiurare la minaccia di perdere il trono, ma aveva anzi vissuto la stagione successiva constatando con sconcerto il ribaltamento di un assetto di potere tradizionale nel quale si identificava e dal quale, evidentemente, aveva tratto in passato benefici che ora si attendeva di riacquisire.

Certamente, non tutti coloro la cui firma risultò apposta a una delle petizioni anticostituzionali redatte tra l'estate del '49 e la primavera del '50 seppero esattamente cosa stavano sottoscrivendo. Molti di essi, del resto, erano analfabeti, come in gran parte analfabeta era il Paese in cui vivevano immersi. E, spesso, a trascrivere, corredandolo con un segno di croce, il loro nome in calce a una delle petizioni fu la mano di qualcun'altro; difficile, se non impossibile, dire se avendone ottenuto preventivamente il consenso o meno. Probabilmente, molte delle persone il cui nome, in forma non autografa e con un segno di croce, compare nelle liste dei firmatari, non seppero anzi neppure di avere sottoscritto la richiesta di abolire la costituzione; oggetto astratto, del resto – quest'ultima –, di cui molti di loro avevano nella migliore delle ipotesi un'idea alquanto vaga, o la cui esistenza forse ignoravano del tutto¹².

Ma resta il fatto che la mobilitazione anticostituzionale avviata nell'estate del '49 proiettò sulla scena pubblica e fornì una formidabile legittimazione a

¹¹ Il testo è riportato in R. De Cesare, *La fine di un Regno* (prima edizione 1895), Milano 1961, p. 27.

¹² Sul tema, pagine molto perspicue in K. Singer, *Konstitutionalismus auf italienisch. Italiens politische und soziale Führungsschichten und die oktroyierte Verfassungen von 1848*, Tübingen 2008.

un robusto contingente di militanti antiliberali. Il loro profilo non si identificava soltanto con quello dei funzionari stipendiati dal governo – intendenti, sottintendenti, giudici di circondario, agenti di polizia –, i quali, pure, a partire da un certo momento furono ufficialmente incaricati di coordinare la raccolta degli indirizzi e in molti casi anche di promuoverla ulteriormente. Si trattava anche e soprattutto di una variegata massa di notabili di paese grandi e piccoli, laici o viceversa rivestiti di abito talare, i quali al possesso di una cultura sufficiente ad ispirare loro la redazione di un testo di natura politica articolato in forma coerente e compiuta accoppiavano un orientamento ideale di segno conservatore o senz'altro reazionario. Come emerge dalla lettura di alcuni degli indirizzi, erano persone di cultura talvolta anche molto raffinata, buoni conoscitori non solo della letteratura sacra, ma anche dei classici del pensiero politico europeo degli ultimi secoli. E quel loro patrimonio di letture lo convertivano in alimento e linfa del sogno di restaurare un ordine prerivoluzionario, nel quale avevano evidentemente buone ragioni per identificarsi positivamente.

Ma cosa ci dicono i “numeri” delle petizioni anticostituzionali?

Un autore di orientamento liberale, come Raffaele De Cesare, parla di «numerose migliaia di firme». Il legitimista Giacinto De Sivo, invece, di «centinaia di migliaia». E aggiunge: «Seriano stati milioni se avessero fatto entrare i contadini». La documentazione che abbiamo esaminato presso l'Archivio di Stato di Napoli – una trentina di densi fasci compresi all'interno del fondo *Borbone* – ci mostra che ha sostanzialmente ragione il secondo. Anche se va osservato che, sebbene in modo rapsodico e a seconda dei contesti locali, anche i contadini furono, per così dire, «fatti entrare»; al punto che in qualche caso le liste dei loro nomi corredate dal segno di croce occupano uno spazio davvero rilevante nei documenti che abbiamo avuto modo di esaminare.

Negli indirizzi mancano invece, salvo rarissime eccezioni, nomi femminili. Le donne, pur fruendo di un diritto di cittadinanza monco e incompleto anche nel volatile ordinamento di ispirazione liberale, nella breve stagione aperta dalla concessione della costituzione di qualche occasione di visibilità pubblica avevano potuto fruire¹³. L'immaginario antiliberal e anticostituzionale, viceversa, mostrò di escludere senz'altro una loro presenza nel ruolo di soggetti parlanti in sede politica. Il loro posto era la sfera domestica e a esprimersi in loro rappresentanza – si legge qualche volta esplicitamente nelle

¹³ Sulla partecipazione delle donne al '48 napoletano, che si espresse, tra l'altro, anche nella pubblicazione di un periodico tutto femminile, cfr. L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli 2003, pp. 259-301.

petizioni – furono semmai i loro padri, mariti, congiunti di genere maschile.

Si trattò, comunque, di un fenomeno che non si può qualificare altrimenti che come una mobilitazione di massa; forse della mobilitazione di massa più imponente, se non altro sul piano dei numeri, tra quelle che ebbero luogo nel lungo '48 italiano. Ma fu di segno reazionario e antinazionale. Non firmarono tutti, ma firmarono in molti, aderendo con vari livelli di consapevolezza e di convinzione a un'ideale chiamata alle armi promossa da un variegato fronte legittimista antiliberal e anticostituzionale, composto tanto da settori del notabilato locale quanto da funzionari dello stato.

Certo si trattava, in questo caso, di armi simboliche, diversamente da quelle impugnate ad esempio a più riprese in Spagna dal 1830 in avanti dai militanti carlisti¹⁴; armi simboliche brandite, oltre tutto, non con lo scopo di abbattere un potere costituito anche a rischio di mettere la propria vita a repentaglio, ma, al contrario, al fine di dare sostegno a una svolta politica che le autorità in carica già avevano avviato e si preparavano ad inasprire. E, da questo punto di vista, quanto abbiamo osservato a proposito dell'assoluta imponenza numerica che contraddistinse la mobilitazione va opportunamente contestualizzato. I sottoscrittori non salirono sulle barricate, si limitarono ad apporre in fondo a un foglio una firma o un segno di croce. Il loro sostegno alla svolta reazionaria fu comunque infervorato e talvolta anche minaccioso, come si avverte nei reiterati ammonimenti, presenti negli indirizzi, a non dar luogo alla riconvocazione del parlamento, nella quale ancora i liberali del regno mostravano di nutrire un filo di speranza. Valga, per tutti, l'esempio dell'indirizzo di Fallascoso, un piccolo paese in provincia di Chieti: «Gli uomini stessi con l'ordine irconciliabili [...] sperano che la loro epoca tornerà all'apertura delle Camere legislative. Iddio ne guardi, o Sire, perché il semplice annuncio di una nuova legge elettorale sarebbe il segnale di una funesta reazione»¹⁵. Qui la reazione oscuramente evocata era, evidentemente, qualcosa di paragonabile a quella che nel lontano 1799 aveva visto drammaticamente protagonista l'armata sanfedista guidata dal cardinale Ruffo, il cui passaggio per le province del Mezzogiorno s'era lasciato dietro una scia di devastazioni e di stragi di veri o presunti giacobini¹⁶. Armi di carta e simboliche, dunque, quelle degli anticostituzionali del 1849-50; armi per certi versi comode e conformiste. Ma, all'occorrenza, anche armi taglienti e ben affilate, da schierare rumorosamente in campo in un conflitto politico nel quale le

¹⁴ J. Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid 2000.

¹⁵ Napoli, Archivio di Stato (= ASNa), *Borbone*, 1058, Indirizzo di Fallascoso, 11 gennaio 1850.

¹⁶ Su questi temi cfr. *Folle controrivoluzionarie*, a cura di A.M. Rao, Roma 2000.

forze liberali facevano invece ormai un'immensa fatica a guadagnare a sostegno delle proprie aspirazioni il conforto derivante dalla forza dei numeri.

Intervenendo il 28 marzo 1850 sull'argomento, con il fine dichiarato di contrastare le polemiche in proposito nel frattempo sollevate dalla stampa liberale italiana (cioè, a quella data, in buona sostanza quasi soltanto quella pubblicata nel regno di Sardegna), il giornale filogovernativo «Il Tempo», al quale erano state evidentemente le autorità a fornire i dati, tracciava il seguente bilancio della mobilitazione anticostituzionale svoltasi nei mesi precedenti. A quella data erano state recapitate al re complessivamente 2283 petizioni, 1599 delle quali da parte dei decurionati comunali¹⁷. Ma agli oltre 1500 decurionati registrati all'appello a quella data se ne sarebbero aggiunti nei mesi seguenti, alla spicciolata, alcuni altri, grazie all'attivismo incessante che intendenti, sottintendenti, giudici di circondario cominciarono a dispiegare una volta ricevuto esplicito ordine in tal senso.

I comuni delle province continentali del regno erano comunque, all'epoca, circa 1850¹⁸. Il che significa che, per quanto senza dubbio corale, la mobilitazione non arrivò a coinvolgerli tutti. Ma, come questi dati ci lasciano capire, ad inviare gli indirizzi non erano stati soltanto i decurionati. A redigerne alcune altre centinaia avevano infatti provveduto altri soggetti, in minima parte a titolo individuale, e per lo più invece a titolo collettivo (ad esempio corpi di Guardia urbana, congregazioni religiose, branche territoriali dell'apparato politico-amministrativo, giudiziario, fiscale). E, secondo «Il Tempo», lo avevano fatto naturalmente in modo assolutamente spontaneo, al contrario di quanto sostenevano i fogli esteri che rappresentavano il bersaglio polemico dell'articolo pubblicato sulla testata napoletana. In quella stampa, che il giornale partenopeo tacciava di tendenziosità, si leggeva infatti che «gli impiegati ed i funzionari pubblici, i quali negavansi [di sottoscrivere un indirizzo anticostituzionale] venivano destituiti, e che l'esercito reclutava adesioni strappate con la forza delle baionette»¹⁹.

È ora tempo, invece, di ricostruire la tempistica della mobilitazione anticostituzionale, che ebbe un andamento tutt'altro che lineare ed uniforme.

¹⁷ Si tratta degli stessi numeri che fornisce anche G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. I, Trieste 1868, p. 365. Copia di «Il Tempo» del 28 marzo 1850 si trova in ASNa, *Borbone*, 1076. Un appunto a mano su un foglio contenuto nello stesso fascicolo informa però che le località coinvolte a quella data erano in tutto 1528, dal momento che alcune di esse avevano inviato più petizioni.

¹⁸ L. Bianchini *Storia delle finanze delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, p. 468 dà la cifra di 1852 comuni per l'anno 1857.

¹⁹ «Il Tempo», 28 marzo 1850.

I primi indirizzi vennero redatti nell'agosto 1849 (il primo è datato 13 agosto) nel Principato Ultra (cioè la provincia di Avellino). Seguirono la Capitanata, a partire dal 21 settembre, il Principato Citra, dal 7 ottobre, Terra di lavoro, dal 10 ottobre, la Basilicata, dal 13 ottobre, e poi, dal novembre 1849 e fino al marzo 1850 tutte le altre province, con suppliche «coverte d'immense firme»²⁰. Dunque, passarono circa 3 mesi dall'avvio della mobilitazione filo-assolutista fino al momento in cui essa poté dirsi generalizzata all'intera estensione della parte continentale del regno. Il fenomeno si dilatò attraverso una serie di ondate successive, i cui ultimi flutti si produssero in ordine sparso nella tarda primavera del 1850. L'intera operazione si protrasse, dunque, una decina di mesi, con qualche tardiva e isolata rifrangenza ancora al di là dell'estate del 1850.

Ma chi prese per primo l'iniziativa di dare vita a questa forma di semi-plebiscito popolare a carattere informale? Le carte d'archivio documentano, in particolare, con abbondanza di dettagli un paio di casi locali, quello del distretto di Avezzano (Abruzzo) e quello di Cervinara (Principato ultra), dove a guidare la mobilitazione, già nell'estate del 1849, furono due caporioni al comando dei rispettivi corpi di Guardia urbana. Ma tra le pieghe dei carteggi che li riguardano è a mio parere disseminato qualche indizio che lascia pensare alla possibilità che i due fossero in realtà collaboratori di polizia sotto copertura²¹.

Fatto sta che, vera o finta che fosse stata nei mesi precedenti, a partire dal novembre 1849 la "spontaneità" del mormorio anticostituzionale nel regno cessò in ogni caso di essere tale. La rete degli intendenti ricevette infatti dal governo l'indicazione non solo di non ostacolarlo – come invece alcuni di essi nei mesi precedenti avevano fatto, in nome di un principio di fedeltà a una costituzione che era ancora a tutti gli effetti formalmente vigente –, ma, al contrario, di fare in modo che, pur con tutte le cautele che «l'importanza del negozio» suggeriva, l'operazione si trasformasse in una sorta di canto corale collettivo. Ad esso era auspicabile che nessuno dei comuni del regno facesse mancare il proprio attivo contributo.

Un percorso, per quanto sintetico, all'interno del corpus documentario prodotto dalla mobilitazione ci offre la possibilità di ricavare informazioni preziose non solo sulle modalità in base alle quali essa venne organizzata, ma anche sull'immaginario che orientò la penna di coloro che redassero i testi degli indirizzi.

²⁰ ASNa, *Borbone*, 1076, appunto allegato alla copia di «Il Tempo» del 28 marzo 1850.

²¹ Sull'argomento, L.Di Fiore, *Gli invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli 2018.

Presente quasi in tutte queste petizioni era la condanna di un secolo «di vertigini e di corruzione», che ripetutamente nei decenni precedenti aveva offerto campo libero all'esternazione delle «pompose frasi della demagogia». E qualcuno aggiungeva che l'«idolo del liberalismo» poteva essere paragonato al «pomo vietato d'Adamo». La vertigine liberale si era impadronita in primo luogo della Francia, ma aveva messo radici anche in Spagna e in Germania e poi nella «misera Italia», provocandone una artificiosa alterazione dell'identità profonda. Era così accaduto che l'«ingentilita Italia» diventasse nel '48 e nel '49 teatro di barbarie e di sangue, e che la «contrada eminentemente cattolica» si tramutasse in «sede di miscredenza e di errore»²².

Ma l'«infezione» costituzionale, che dal dilagare della corruzione dei costumi era derivata, andava considerata come una contaminazione indotta dall'esterno, come la «straniera rivoluzionaria importazione di un Regime»²³ che non era fatto per i devoti sudditi del regno delle Due Sicilie.

Frequenti, all'interno degli indirizzi anticostituzionali, i richiami a passi della Bibbia, a riprova del possesso di una non superficiale cultura religiosa da parte di molti degli estensori di quei testi. Eccone, a titolo di esempio, uno: «Poteva dirsi con Isaia: La terra è in lagrime, e si consuma, e viene meno, si consuma il mondo, si consumano gli eccessi del popolo della terra, e la terra è infetta da' suoi abitatori, perché questi hanno trasgredito le leggi, han cambiato il diritto, han violato l'alleanza sempiterna», dando sfogo a un «egoismo individuale» amplificato nei suoi effetti devastanti dall'«egoismo delle fazioni»²⁴.

Ciò che i sottoscrittori degli indirizzi chiedevano al sovrano era, perciò, «la grazia di liberarli dai piccioli tiranni che sotto lo specioso titolo di Deputati volevano ingoiare le loro sostanze, e ridurli alla più crudele schiavitù». Ed il passato remoto o anche quello più recente venivano chiamati ripetutamente all'appello alla ricerca di precedenti utili a corroborare la condanna di una presunzione politica dalla quale, nel '48 come più volte nel corso plurimilenario della storia profana, era alla fine germinata la pianta oppressiva della tirannide: «Sono conosciuti i Decemviri di Roma, i trenta tiranni di Atene, e le luttuose vicende della Francia, sotto di Marat e di Robertspierre (sic)»²⁵.

La costituzione aveva messo a disposizione un tetro palcoscenico a uno strato della società locale che andava condannato in primo luogo sul piano morale. Quel palcoscenico era stato il parlamento: «Quindi si viddero le con-

²² ASNa, *Borbone*, 1056, indirizzo del decurionato di Vico Equense, 26 dicembre 1849.

²³ *Ibidem*, Indirizzo del decurionato di Poggio Marino, s.d.

²⁴ Ivi, 1057, indirizzo del clero d'Ischia, dicembre 1849.

²⁵ Ivi, 1058, secondo indirizzo del popolo di Lanciano, 8 giugno 1850.

seguenze nel parlamento di uomini improvvisati, de' quali oltre la metà o celibi o miseri di fortuna, di cuore, e di sapienza civile». Mentre, per converso, prima della tempesta del '48 «il popolo napolitano» disponeva già di istituzioni idonee a garantire la sua felicità. Si trattava dei «suoi Consigli comunali e Provinciali», nei quali trovava quello che «abbisognasse alle garentigie e all'amministrazione delle rispettive comunanze»²⁶. Qui ci si trovava di fronte a una sorta di apologia della dimensione locale e provinciale, a una implicita celebrazione della spirito paesano, celebrato nel calore quasi familiare delle sue istituzioni e contrapposto alla corruzione caratteristica del mondo urbano e del parlamento dei “celibi” che per qualche tempo vi aveva tenuto banco, offrendo risonanza alle «insidie tramate da perversi demagoghi (...) fino al punto di giungere allo infame socialismo, e al protestantesimo»²⁷.

Era tempo, dunque, di voltare risolutamente le spalle alle degenerazioni morali e politiche di un secolo che già ne aveva ripetutamente e disgraziatamente offerta dimostrazione, sempre coniugandone l'epifania con la transitoria fortuna della mania costituzionale. Il regno, da questo punto di vista – come si leggeva nell'indirizzo di Avezzano – era stato «testimone oculare» del disordine parlamentare e dei suoi mali già in occasione della rivoluzione del 1820 e ne aveva patito a lungo gli strascichi. Ma con l'ascesa al trono di Ferdinando II s'era aperta un'era nuova. Nei 17 anni intercorsi dall'inizio del suo regno al 1848, infatti, «sperimentando noi i benefici immensi della Monarchia assoluta temperata, vedemmo come il Regno fu florido per scienze, per arti, per Commercio floridissimo, vedemmo come la Finanza pubblica prosperasse dopo gli immensi vuoti, il deficit che la rivoluzione del novilunio avea prodotto, e dopochè la invasione straniera ci aveva gravati». Negli ultimi anni – proseguiva l'indirizzo dal quale stiamo citando – era stato raddrizzato il bilancio pubblico e si era assistito all'inaugurazione di «opere pubbliche infinite, fra le quali grandeggiano, e saranno sempre testimonianza ai posteri, i pubblici edifici grandiosi che abbellano le città e i Paesi, i nuovi Porti con franchigie, l'immensa rete di grandiose strade che coprono tutta la superficie dell'una e dell'altra Sicilia, primo questo nostro Regno tra tutta la italiana Penisola a introdurre i Ponti a catene di ferro sospesi su due fiumi navigabili, le strade a rotaje di ferro che animano il vapore».

Di più: «come il grande trovato di Fulton si applicasse nella doppia marina da guerra e mercantile a solcare il Mediterraneo, e infine come nelle gran-

²⁶ Ivi, 1059, indirizzo di Castell'Alto e Castelbasso, s.d.

²⁷ Ibidem.

di città capitali la illuminazione a gaz s'introducesse vedemmo (...) con la religione de' Padri nostri santissima risplendere senza affettazione, e senza la quale non può esservi né Governo né Società (...) come questo Gran Re, il cui nome sarà immortale, appartenendo già alla Storia, seppe rivendicare nella opinione de' popoli del Globo, e dello straniero l'onore, ed il decoro del Nome Napolitano in modo da occupare un nome distinto nella Mappa Geografica d'Europa, seppe creare un Esercito agguerrito e disciplinato, un Navilio da guerra poderoso da garantire la Marineria mercantile».

Ancora: Ferdinando aveva stipulato vantaggiosi trattati di commercio, neutralizzato il contrabbando, abbassato le gravose tasse che angustiavano la parte più debole della popolazione. Aveva fatto insomma «quanto da un solo Uomo non era possibile di eseguire nel breve giro di diciassette anni di Regno, e che solo potevasi sperare col beneficio di molti anni». Pensando al popolo, ai più deboli, aveva inaugurato la consuetudine di un «facile accesso alla sua persona per fare richieste». Ma non era finita. Re nazionale dei suoi sudditi riconoscenti, aveva in quella veste contribuito anche alla salvezza dell'Europa tutta intera, mostrando per primo il coraggio di voltare le spalle ai liberali e di ostacolare fattivamente le loro macchinazioni politiche: «Dirò infine come da questo Principe generoso, e sapiente debba la società europea la sua pace, e la sua esistenza, perché fu il primo tra i Governanti a infrenare le smodate esigenze di un partito anarchico, che debellò e ridusse all'impotenza».

Era, insomma, il fustigatore designato dalla divina provvidenza a sconfiggere quella «setta tenebrosa di Uomini immoralissimi [che] vollero, ingannando la buona fede de'Popoli, fare spaccio lussurioso di vantati diritti da far credere prossima l'età dell'oro», solleticando l'«avidità del miserabile e dell'ozioso, proclamandosi gli assurdi principi del comunismo [propagandati da una] stampa sfrenata, irreligiosa, immorale, e calunniatrice». Quella lanciata dai liberali del '48 era stata una vera e propria dichiarazione di guerra contro la «sana» e paterna società dei sudditi devoti in comunione col monarca, una «società che si dichiarava decrepita, [e che] si voleva riedificare con i mezzi della distruzione vandalica, distruggendo tutte le istituzioni che la sapienza di tutti gli uomini dell'antichità, e la esperienza dei secoli aveva stabilito [...]». Questa società si voleva ridurre al caos primitivo e farne un covile di belve. Insomma vedemmo la guerra civile, e fratricida subentrare ai tempi di pace e di sicurezza»²⁸.

Il «decoro del nome napolitano», e la posizione di primo piano del regno «nella mappa geografica d'Europa», garantita dal suo – supposto, natural-

²⁸ Ivi, 1060, indirizzo di Avezzano, 30 dicembre 1849.

mente – primato italiano nel campo dell'innovazione tecnologica e in quello dell'allestimento di una rete infrastrutturale moderna; la contrapposizione polemica allo «straniero», ovvero la ripulsa dalle cattive influenze politiche, estranee alla tradizione patria, e provenienti in primo luogo dalla Francia, ma in tono minore anche da chi, nell'Italia post-quarantottesca, continuava a farsi abbindolare dagli inganni del liberalismo (ovvero, al momento della redazione degli indirizzi, il solo regno di Sardegna sabauda); la rivendicazione orgogliosa di una speciale inclinazione delle popolazioni del regno a assecondare il messaggio di fede e di obbedienza trasmesso dalla dinastia e da una Chiesa che dopo la fuga di Pio IX da Roma e il suo approdo nell'asilo provvisorio di Gaeta stava tornando a esprimere posizioni radicalmente conservatrici. Nasce, fondamentalmente, su queste basi la «nazione napoletana» legitimista post-quarantottesca, come l'esito di una guerra civile che tra il febbraio 1848 e l'autunno di quello stesso anno si era a tratti espressa in cruenti scontri armati. E a intestarsene la titolarità è – nella retorica populista che risuona in molti degli indirizzi –, la comunità della gente semplice e senza grilli per la testa, pronta ad appoggiare il sovrano nelle nuove eventuali fasi dello scontro contro il patriottismo liberale e i progetti di unificazione nazionale coltivati da quest'ultimo. È una nazione xenofoba – ma, del resto, lo sono la generalità delle nazioni ottocentesche, comprese quelle di orientamento progressista –, antirivoluzionaria, profondamente religiosa, che volentieri si affida al «regime monarchico assoluto, come quello che bada col senno e col cuore, e non colle bazzecole fantasmagoriche costituzionali alla prosperità dei figli di questa ridente Bassa Italia»²⁹, la vera Italia popolare e religiosa, distante mille miglia da quella sognata dai fautori dell'unificazione della penisola e dell'introduzione di un «corrotto» ordinamento liberale. È una nazione che milita contro lo spirito del secolo, rivendicando però al tempo stesso la necessità di un più saldo e caloroso intreccio tra chi governa e chi è governato. Certo, il «Principe generoso» che ha dato prosperità economica al regno e lustro al suo nome in Europa, e che ha poi salvato il continente intero dalla rovina costituzionale, fornisce, a questo proposito, le migliori garanzie per assolvere positivamente il ruolo che la nazione legitimista vuole ora conferirgli. Come dimostra la consuetudine delle «facili» e frequenti udienze private a corte da lui inaugurata a beneficio della gente semplice, Ferdinando è già un re popolare e sulla stessa lunghezza d'onda si situa l'abitudine di visitare personalmente, come un sovrano itinerante, le province del regno per «da sé conoscere i bisogni

²⁹ Ivi, 1061, indirizzo di Episcopia, 15 aprile 1850.

dei popoli», che egli ha ereditato dai suoi predecessori, ma che ha elevato per primo a pratica sistematica e ricorrente. Ora che l'«idra della rivoluzione» è stata soffocata, è tempo, però, di formulare un nuovo patto tra il sovrano e la sua nazione. Ciò che quest'ultima invoca, nel momento in cui chiede l'abolizione della costituzione «straniera», è naturalmente la diminuzione delle imposte, ma anche e soprattutto «la promessa di una libera amministrazione del patrimonio comunale nei limiti del giusto potere riserbato al Sovrano»³⁰. Il che comporta il rafforzamento dello spazio di governo accordato dalla legge al mondo locale, e a alle variegate élites notabili che dominano le città provinciali e i paesi; élites locali grandi e piccole, a seconda dei luoghi, talvolta piccolissime, come quelle che firmano l'indirizzo di Acquafredda a nome dei suoi «abitanti in numero di circa 700, Montanari della Siberia del Regno di Napoli, che si cibano nell'estate di ficodindie, e l'inverno di garubbi, e poco, o niente pane mangiano per la scarsezza di terreno». Povera gente fedelissima al re e attaccata alla religione, ma turbata e minacciata «dalla perfida demagogia» degli esagitati che dagli scranni del parlamento hanno rapsodicamente nell'anno precedente fantasticato a voce alta dell'Unità d'Italia, dei diritti della cittadinanza, di una libertà che alle orecchie di chi non ne condivide i valori suona come arroganza, arbitrio, fonte di disordine morale e sociale. Ciò che quella gente semplice ora desidera è il ritorno alla pienezza delle sue prerogative di un re assoluto e «padre amoroso de' suoi popoli, perché forte Re Borbone Ferdinando 2° discendente dai Ré Santi, come dicono i nostri Vecchi abitatori del nostro Villaggio, Dio conservi la Sua Maestà»³¹.

Ora, sulla congruenza e sulla fondatezza o meno delle premesse della costruzione retorica plasmata dal discorso degli indirizzi, i dubbi che si possono esprimere sono naturalmente molti. Il primato «napolitano» in Italia in tema di modernità economica era infatti in realtà un parto della fantasia³² e l'immagine di Ferdinando II come salvatore della vecchia Europa delle monarchie assolute e dei loro popoli devoti dall'assalto del costituzionalismo liberale un motivo propagandistico, o poco più. Non era stato, del resto, proprio Ferdinando il primo tra i sovrani europei del '48 a concedere una costituzione, e a dare così la stura all'ondata rivoluzionaria che ne era derivata?

Restava però il fatto che, nel momento in cui ebbe luogo la mobilitazione anticostituzionale nelle province continentali del regno, il re delle Due

³⁰ Ivi, 1060, indirizzo di Bugnara, 17 dicembre 1849.

³¹ Ibidem, indirizzo di Acquafredda, 29 ottobre 1849.

³² Per una puntuale messa a fuoco recente del tema cfr. E.Felice, *Economia e società: il divario Nord-Sud all'Unità*, in «Meridiana», 95 (2019), pp. 39-62.

Sicilie aveva le carte in regola per accreditarsi come campione per eccellenza di quelli che la cultura di ispirazione conservatrice mostrava di considerare come i valori più rappresentativi di una identità italiana da preservare da indesiderate contaminazioni di derivazione estera e di matrice liberale; in primis, naturalmente, un sentimento cattolico inteso in senso antimoderno e tradizionalista. La sua “nazione napoletana”, da questo punto di vista, poteva venire presentata come la più autenticamente italiana delle Italie scaturite dall’acquietamento della tempesta rivoluzionaria; la più italiana perché la più antiliberale, e dunque la più idonea a contrastare la svolta in senso liberale e tiepidamente pan-nazionale che sembrava avere imboccato il regno di Sardegna, non solo l’unico stato della penisola ad avere conservato in vigore la costituzione concessa dal re nel 1848, ma anche luogo di rifugio di gran parte di coloro che dopo il fallimento della rivoluzione in ogni luogo d’Italia erano stati costretti a prendere la via dell’esilio. A Torino pareva che una nazione italiana stesse in quei mesi prendendo forma se non altro per la presenza nel capoluogo sabaudo di liberali provenienti da ogni angolo della penisola. Da Napoli e dalle infinite periferie del regno borbonico si replicava a quella germinale sinopia della nazione del futuro proponendo un modello alternativo; quello rappresentato dalla nazione populista napoletana, fedele custode dei valori della tradizione e al tempo stesso audace banco di prova di un rinnovato patto tra sudditi e sovrano, capace di coniugare in una sintesi nuova paese e corte, partecipazione e comando, devozione e paternalismo.

Il modello sotteso al mito della nazione napoletana, per altro, si dimostrò nell’ultimo decennio di vita del regno poco suscettibile di tradursi in realtà. Paradossalmente, la costituzione del ’48 non venne neppure ufficialmente revocata, ma semplicemente sospesa e disattivata nei fatti, da un re al quale premeva nel contempo anche di non rompere completamente i ponti con l’Europa liberale del suo tempo. E la rinascita delle periferie, nella quale molti indirizzi anticostituzionali confidavano, nel momento in cui invocavano una sorta di rifondazione federale e paesana delle strutture istituzionali del regno, dimostrò presto la propria natura di semplice motivo retorico. Il che non toglie che in gran parte dei comuni del regno tornassero a fare il bello ed il cattivo tempo le fazioni locali che in molti casi erano state costrette a cedere il potere nella congiuntura liberale del ’48 e che avevano cominciato a riacquistarlo sottoscrivendo i testi anticostituzionali sui quali ci siamo qui soffermati.

Quelle che abbiamo qui delineato sono da considerare, comunque, come le sequenze iniziali di un fenomeno che avrebbe caratterizzato a lungo ed in profondità la storia del Mezzogiorno, tanto prima quanto dopo l’unificazione nazionale; quello consistente nella ricerca, da parte del re, di un rapporto

con la popolazione del proprio regno basato tanto sull'attivazione di canali emozionali e simbolici di comunicazione, quanto sulla promozione – in parte coronata da successo – di un consenso dei sudditi attorno ai valori paternalistici e gerarchici connessi tradizionalmente all'istituto monarchico; un re il quale, per altro, in un'epoca di avanzata epocale del liberalismo, con la maggior parte dei suoi pari rango continentali dell'epoca si trovava fatalmente a condividere la scomoda posizione di «sovrano a metà»³³.

In tal senso, la mobilitazione post-quarantottesca degli indirizzi anticostituzionali, malgrado la sua ambigua oscillazione tra la sfera della spontaneità dal basso e quella della sollecitazione dall'alto, rappresentò una pietra miliare ai fini del consolidamento di quei sentimenti diffusi di fedeltà in senso tradizionalistico e antiliberalista, che nel Mezzogiorno continentale avrebbero svolto un ruolo cruciale tra gli anni '50 e il decennio successivo, condizionando in modo talvolta drammatico le modalità dell'unificazione nazionale.

Con le petizioni "popolari" del 1849-1850 la monarchia borbonica meridionale cominciò infatti a costruirsi un seguito di massa, sfidando l'opposizione liberale sul suo stesso terreno: quello del coinvolgimento attivo della popolazione nel discorso pubblico sul potere e sui suoi modi.

Ben emblematica dallo slogan "Viva il Re! Abbasso la costituzione!", che figurava a suggello di molti degli indirizzi raccolti in quei mesi, questa forma di apprendistato popolare alla politica era basata – certo – su un paradosso. Mentre si invocava il ripristino del potere assoluto del re, si sollecitava infatti il sovrano a stringersi più vicino alla sua gente, ad ascoltarla di più, a dismettere definitivamente l'abito aristocratico di corte per indossare quello popolare di padre premuroso dei suoi sudditi e della sua nazione; una nazione napoletana nella quale si tendeva a proporre la sintesi vivente della più autentica identità italiana.

³³ Sul tema della trasformazione del ruolo dei monarchi ottocenteschi in seguito all'emergere del costituzionalismo moderno cfr. *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli 2009. Riflessioni preziose in proposito anche in alcuni dei saggi contenuti in *El desafío de la Revolución. Reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, a c. di P. Rùjula, J.R. Solans, Granada 2017.

